

Convegno
“Risorse private per il Terzo Settore”
Roma, 10 marzo 2011

Intervento del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Maurizio Sacconi

Ringrazio *Assifero* e l'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà per aver promosso l'incontro di oggi e in modo particolare la signora Leather che, accettando il vostro invito, ha consentito a tutti noi di beneficiare della sua significativa esperienza anglosassone sul tema della promozione di efficienti canali della filantropia e su come poter garantire un quanto più generoso sostegno alle attività rivolte al bene comune.

In questa direzione, credo che la scelta politica più significativa compiuta dal Governo sia stata quella di attrarre il dono nella dimensione pubblica. Il dono, infatti, ha sempre costituito una realtà importante nella storia del nostro Paese e rappresenta, soprattutto in occasione del centocinquantenario dell'Unità, un contenuto che ritengo doveroso recuperare. Sono convinto, peraltro, che il modo migliore per celebrare l'Unità sia proprio quello di sottolineare i valori, come appunto quello del dono - uno di quelli che maggiormente ha caratterizzato la nostra comunità nazionale e, in qualche modo, preesistente allo stesso Stato unitario - che, insieme alle esperienze condivise, possono avere un significato più unificante della storia stessa che, per definizione, è invece divisiva.

Anche oggi, quindi, voglio ribadire la volontà di promuovere un'iniziativa - peraltro già programmata nell'ambito delle celebrazioni dell'anniversario dell'Unità d'Italia - dedicata alla legge Crispi e alla decisione assunta dallo Stato unitario di nazionalizzare le Opere Pie. Infatti, sebbene si tratti di una scelta che va necessariamente contestualizzata e collocata nel quadro più ampio del conflitto politico del tempo, con il senno di poi non possiamo non leggerla sulla base degli effetti da essa causati, primo fra tutti quello di distruggere il grande patrimonio comunitario esistente, che lo Stato non ha più saputo, né potuto, sostituire con altrettanta forza e valenza. Una lettura che, benché suscettibile di ulteriore approfondimento critico, mi auguro possiate ritenere, al di là delle convinzioni personali, come oggettivamente prodotta dall'esito storico, oltre che un importante presupposto per affrontare al meglio le scelte che dovremo compiere in futuro.

Fra l'altro, lo sottolineo, è molto significativo che la discussione avvenga all'interno di questo Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà - al quale ho aderito fin dall'inizio e al quale, con la

fine della legislatura, cessata l'incompatibilità, aderirò nuovamente - un tavolo creato proprio con l'obiettivo di alimentare il dibattito su questi temi e che ricopre un ruolo molto importante.

Si tratta, in sostanza, di uscire dalla logica della contrapposizione tra Stato e società ed entrare, spero con larga condivisione, nella dimensione della collaborazione e, in questo senso, riconoscere dimensione pubblica al dono. Troppo spesso, infatti, quando enfatizziamo il ruolo della società e delle comunità ai fini della organizzazione di risposte ai bisogni delle persone che possano rivelarsi più adeguate, efficaci e sostenibili, ci viene contestato che tale enfasi è il frutto una sorta di cinica linea di disintermediazione del bilancio pubblico, ovvero di una mera scelta di rattrappimento del ruolo pubblico.

Sulla base di questa logica, fra l'altro, il ruolo pubblico è oggetto di un'operazione di identificazione con lo Stato stesso, perché siamo ancora ancorati alla convinzione che il far esprimere alla comunità risposte ai problemi di persone, famiglie, imprese, che si associano e si auto organizzano, rappresenti necessariamente una soluzione sottordinata rispetto a quella pubblica.

Come sa bene Miss Leather, invece, con il termine *public*, soprattutto nella dimensione anglosassone, ci si riferisce a un qualcosa che guarda al bene comune, al pubblico interesse, e che può essere realizzato da attori di diversa valenza istituzionale. In questo senso, anche noi prima o poi dovremmo riconoscere come la risposta comunitaria abbia un contenuto relazionale in grado di renderla, in molte circostanze, ancora più efficace di quella che potrebbe essere la risposta statale, oltre a presentare il vantaggio di una certa disintermediazione del bilancio pubblico, elemento molto importante soprattutto in un momento storico in cui siamo impegnati limitare le spese in disavanzo e ci sentiamo parte della nuova dimensione prodotta dalla crisi irreversibile dell'impunità del debito sovrano.

Spero, quindi, che questo contenuto relazionale, l'effetto virtuoso verso i beneficiari del dono - ma anche nei confronti del fare comunità, dello sviluppare ancor più la nostra società e le reti relazionali al suo interno - possa essere identificato a prescindere dal punto di partenza politico-culturale da cui ognuno di noi muove, con l'obiettivo di un necessario riconoscimento dell'equilibrio fra Stato e comunità.

Nella mia lettura, chiaramente, lo Stato non solo non sparisce, ma diventa uno Stato che esercita la funzione importantissima di regolatore del bene comune e di garante della efficacia delle azioni che vengono svolte dai vari erogatori che producono risposte. In altre parole, la mia esortazione è quella di riconoscere già in partenza in una risposta comunitaria un contenuto relazionale che le possa conferire maggiore efficacia. Sarà lo Stato, in seguito, nella sua funzione di regolatore del bene comune, a vigilare e sanzionare nel caso in cui questa efficacia non dovesse

risultare effettiva: è evidente infatti che, all'estremo opposto, non possiamo dare per scontata l'equazione aprioristica per cui tutto ciò che è comunitario è necessariamente buono ed efficiente.

In questo contesto, è assolutamente necessario individuare al più presto un modo per dare una adeguata dimensione pubblica “al dono nel dono”, cioè non solo al dono di sé, ma anche al dono che consente alle attività comunitarie di operare concretamente, al sostegno finanziario che queste possono ricevere senza appoggiarsi soltanto, o non tanto, sulle erogazioni pubbliche. Un tema che - insieme a quello della *social card*, della quale molto si è discusso nell'ultimo periodo - avremo presto modo di approfondire ulteriormente, partendo dall'idea di mettere a disposizione dei più deboli, prima attraverso una sperimentazione e in seguito a regime, un'infrastruttura realizzata dagli enti locali e dal mondo associativo, attori di prossimità rispetto a coloro che si trovano nella condizione del bisogno assoluto, muovendo proprio dal presupposto che il bisogno assoluto si identifica e si affronta solo in termini di prossimità. Molto spesso, infatti, è solo grazie ad un indicatore di reddito che alcune persone vengono comprese nell'elenco di certi benefici, mentre altre ne vengono escluse, senza tenere conto del contesto relazionale in cui vivono. Sono convinto, al contrario, che normalmente alla base di una condizione di indigenza e di bisogno ci sia soprattutto la solitudine, se non il vero e proprio abbandono, e che proprio in queste situazioni, in questa prossimità, gli enti locali e le organizzazioni caritatevoli possano apportare il loro maggiore contributo.

A questo proposito, qualcuno poco tempo addietro ha avuto da ridire sulla definizione “caritatevole”, come se fosse un termine parziale, addirittura in termini culturali. E' proprio in circostanze come questa che ritengo particolarmente indicato un richiamo alla nostra storia unitaria ed alla necessità che abbiamo, in questo enfatico anniversario, di ricostruire un linguaggio condiviso, che corrisponda alle esperienze comuni che abbiamo fatto. Credo, infatti, che nessuna società di mutuo soccorso, nessuna cooperativa di tradizione laicissima, si sentirebbe estranea al termine caritatevole.

Dico questo nella convinzione che esperienze di questo tipo siano estremamente significative, in particolare quella della *social card*, per la gestione in termini di prestazione e di risposta al bisogno alimentare, ma anche e soprattutto - insisto - in termini di contenuto relazionale e di raccolta di risorse. La carta, infatti, è nata in parte grazie al sostegno del finanziamento pubblico e in parte del finanziamento privato, peraltro inizialmente spontaneo. Ora, nella stessa direzione, si tratta di lavorare affinché si possano mettere in moto ulteriori meccanismi virtuosi.

Nel Regno Unito, per esempio, il premier Cameron si è posto l'obiettivo di costruire una Big Bank, una banca dedicata alla Big Society. Nel nostro sistema esiste già una robusta disponibilità di servizio bancario - che ovviamente può evolversi ancora di più - così come testimonia il fatto che

grandi gruppi creditizi hanno dato luogo ad attività dedicate e, in un caso specifico, ad una vera e propria vetrina, una sorta di *clearing house*, per favorire l'incontro tra domanda e offerta tra le persone che vogliono sostenere alcune attività e i rappresentanti di quelle attività che si propongono per essere, a loro volta, sostenute: una relazione che in futuro dovrà essere sempre meno virtuale e sempre più resa in termini professionali, in modo da garantire il donatore di risorse finanziarie, il mecenate, circa gli esiti della sua donazione. Si tratta, in altre parole, di sviluppare competenza e professionalità, sia nella complessiva gestione dell'attività caritatevole sia nella gestione del rapporto con il *donor*, con il filantropo che eroga il sostegno, in modo che egli sia sempre più incoraggiato al dono perché rassicurato dal fatto di sapere come sono state utilizzate, amministrare e gestite le sue risorse.

Credo che su questo argomento abbiamo tutti molto da imparare e che esista ancora uno spazio per sviluppare i canali relazionali tra il donatore finanziario e le attività rivolte al bene comune. In Italia, fra l'altro, assistiamo spesso a fenomeni di eccessiva concentrazione della filantropia, e questo deve sicuramente far riflettere sul fatto che la capacità di relazionarsi con il donatore non è poi così diffusa: se da una parte, cioè, possiamo apprezzare degli straordinari fenomeni di concentrazione, in quanto indicatori della capacità di alcuni di accogliere maggiori risorse, dall'altra tale fenomeno ci indica che esistono dei limiti complessivi del sistema, spesso aggravati dalla forte influenza esercitata in questo campo dai media. Mi riferisco in particolare alla concentrazione sul cinque per mille, ma non solo, perché questa problematica si estrinseca più in generale in ogni modalità di dono. Il mio auspicio, anche in questo caso, è che tale evoluzione possa prodursi in un clima condiviso.

Consentitemi, in conclusione, un richiamo ai tempi in cui il mio amico Sposetti e tutti gli altri ottimi organizzatori dei canali del dono potevano operare nell'ambito di forme politiche costituite da grandi soggetti capaci di attrarre dono per un progetto di bene comune. Certamente il mio è un richiamo nostalgico, se non altro per ragioni di età, ma che vuole sollecitare la giusta rivalutazione di quel tempo che, secondo me, ancora oggi deve essere compiuta. Grazie.